



Andrea Ungari*

**Monarchia sabauda e Italia liberale:
parlamentarizzazione del sistema o ibridismo costituzionale?***

La presentazione del volume del professor Franco Gaetano Scoca, *Risorgimento e Costituzione*, svoltasi presso l'Istituto Storico Austriaco il 15 dicembre 2022, oltre a riscuotere un indubbio successo di pubblico, ha dato l'occasione per una riflessione complessiva sulla natura dello Stato liberale italiano e sulla caratterizzazione istituzionale che esso ha assunto dal momento della concessione dello Statuto Albertino. Costretto dagli eventi internazionali e nazionali, Carlo Alberto, re di Sardegna, decise di concedere lo Statuto Albertino nel marzo del 1848; una Carta che, prendendo a modello la Costituzione francese del 1830 e quella belga del 1831, da un lato garantisse i poteri della Monarchia e, dall'altro, sancisse il nuovo corso "liberale" del Regno. Proprio per il carattere di "concessione" dello Statuto, che nasceva da una sorta di patto tra la Monarchia sabauda e la borghesia nazionale¹, esso va inserito nella storia costituzionale dell'Ottocento, che «può essere vista come la stagione di un fruttuoso compromesso tra monarchia e costituzione. Un compromesso, però, necessariamente instabile»².

L'immagine dipinta da Adolphe Thiers del «re che regna ma non governa», un organo *super partes* che deve presiedere la vita nazionale e custodirne i valori e gli interessi ultimi, rimase valida, in effetti, solo dal punto di vista teorico³. Nell'Europa dell'Ottocento, caratterizzata da

* Professore ordinario di Storia Contemporanea – Università "G. Marconi" di Roma.

** Contributo redatto in occasione del Convegno *Il lascito del costituzionalismo risorgimentale nella giuspubblicistica contemporanea*, svoltosi il 15 dicembre 2022 presso l'Istituto Storico Austriaco di Roma, nell'ambito del quale è stato presentato il libro di Franco Gaetano Scoca, *Risorgimento e Costituzione*, Giuffrè, Milano, 2021.

¹ Filippo Mazzonis ha evidenziato come alla base della costruzione unitaria e del processo risorgimentale ci fosse «un vero e proprio patto di alleanza, anche se tacito e definito soltanto nelle grandi linee: i gruppi dominanti emergenti puntavano alla creazione di un contesto economico-sociale più confacente ai propri interessi e alle proprie aspirazioni, la monarchia li avrebbe aiutati a realizzarlo e in cambio vi avrebbe regnato sopra», F. MAZZONIS, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2002, 33.

² M. GRIFFO, *Il compromesso monarchico nell'Europa post-rivoluzionaria*, in G. GUAZZALOCA (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, 64. Cfr., G. FERRERO, *Potere*, Milano, SugarCo, 1981; W. BAGEHOT, *La Costituzione inglese*, Bologna, il Mulino, 1995; B. CONSTANT, *Riflessioni sulle costituzioni e le garanzie*, a cura di T. AMATO, Roma, Ideazione, 1999.

³ F. CAMMARANO, *Il 'garante interessato': monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, in G. GUAZZALOCA (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione tra Otto e Novecento*, cit., 70-71.

una forte presenza di “teste coronate”, si verificò invece una costante e accesa dialettica tra Monarchia e sistema politico, tendente, appunto, alla delimitazione delle reciproche sfere d’influenza e dei reciproci poteri. A tal proposito, Fulvio Cammarano, acutamente, ha sottolineato come «tra i molti modi di leggere la trasformazione dell’istituto monarchico dopo il 1848, uno dei più significativi è quello di vedere nel sovrano, indipendentemente dal grado di apparente ‘neutralizzazione’ del suo ruolo, non solo un attivo attore politico [...] ma anche, se non soprattutto, un vigile ‘protagonista’ nella riconquista di prerogative delegate ad altri poteri con i patti costituzionali. [...] Le vicende del costituzionalismo monarchico europeo rinviano quindi a un conflitto, più o meno rimosso e comunque sempre latente, tra principio monarchico e principio rappresentativo parlamentare a cui si richiamavano le forze politiche, incessantemente impegnate a difendere o a spostare in avanti gli incerti e mutevoli confini della propria legittimazione»⁴.

L’Italia non sfuggì a questo quadro d’insieme proprio per la centralità nell’ordinamento che lo Statuto riconosceva alla Monarchia, avocando a questa ampi poteri nel settore esecutivo, nel settore legislativo e in quello giudiziario. Nel settore esecutivo il potere regio era riaffermato a tal punto che «non vi era alcun riconoscimento costituzionale del presidente del consiglio, il quale, semplicemente, non esisteva»⁵.

Fu solo con l’evoluzione del sistema politico subalpino e con l’interazione tra Monarchia e classe dirigente liberale che si avviò la prassi per cui il Primo ministro doveva godere della fiducia delle Camere per poter essere nominato alla guida del Governo. Artefice ne fu Camillo Benso conte di Cavour che, grazie al suo controllo del Parlamento e ai suoi successi in politica estera, emerse come uno statista di livello internazionale, in grado di limitare le intromissioni di Vittorio Emanuele II nella vita politica del Regno⁶. Fu grazie a Cavour, a partire dalla crisi Calabiana del 1855, che si instaurò il principio della doppia fiducia, per cui un governo per stare in carica doveva godere la fiducia sia del sovrano sia delle Camere⁷. Tuttavia, malgrado il carattere flessibile dello Statuto albertino, tale consuetudine non venne mai codificata nella carta costituzionale, lasciando la delimitazione dei poteri di intervento regi nella politica interna e, segnatamente, nella nomina dei Presidenti del Consiglio all’interazione tra corona e sistema politico. In questo contesto, si può evidenziare che il concetto della cosiddetta “fisarmonica presidenziale” che serve ad esplicitare il rapporto tra Presidente della Repubblica e sistema politico vale, pure in un contesto ovviamente diverso, anche per il periodo liberale dello Stato unitario. In considerazione anche del maggiore potere che lo Statuto riconosceva al monarca rispetto a quello concesso al presidente, è evidente che nel rapporto tra Monarchia e classe politica valeva il concetto generale secondo cui, in un sistema politico forte in grado di esprimere figure primo ministeriali di un certo potere e carisma, il ruolo della Monarchia

⁴ F. CAMMARANO, *Il ‘garante interessato’: monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, cit., 67-68.

⁵ C. FUSARO, *Il Presidente della Repubblica. Il tutore di cui non riusciamo a fare a meno*, Bologna, il Mulino, 2003, 44. Cfr., G. REBUFFA, *Lo Statuto Albertino*, Bologna, il Mulino, 2003; R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2011.

⁶ Su Cavour si rimanda agli insuperati lavori di R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza, 1998; ID., *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁷ F. ROSSI, *Saggio sul sistema politico dell’Italia liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

risultava compresso. Nel caso il sistema politico fosse in crisi e incapace di esprimere un adeguato Presidente del Consiglio, invece, il potere di intervento della corona riacquistava peso. Queste inframmettenze reali, però, non attenuano la portata innovativa e rivoluzionaria del sistema liberale che si è realizzato in Italia a partire dal 1861⁸. Non solo il paese si era mantenuto nell'alveo del liberalismo a differenza di Stati con monarchie più blasonate – come quella asburgica o zarista, o di più recente costituzione, come quella degli Hohenzollern –, ma non si era discostato poi molto dal regime costituzionale inglese, con il quale le differenze non erano poi molte. Come ricordato da Cammarano, infatti, «al di là delle apparenze e dell'omaggio allo spirito dell'epoca, Vittoria e Umberto, come abbiamo visto, non solo non ebbero mai alcuna effettiva intenzione di venire a patti con le pretese democratiche, ma mostrarono anche una decisa propensione a ostacolare le componenti del liberalismo più coerenti e quindi meno interessate a portare avanti politiche di potenza»⁹. In tal modo, le resistenze regie a spogliarsi completamente dei propri poteri si inseriscono in alcune sopravvivenze del periodo assolutistico, una sorta di garanzia nel caso in cui il patto tra Monarchia e borghesia si fosse rotto e si fosse messa in discussione la costruzione unitaria. Se il potere d'intervento della Monarchia nella nomina dei Presidenti del Consiglio risentiva sia della prassi cavouriana, sia dell'interazione Monarchia-sistema politico, su due questioni la riserva di potere regia non venne mai messa in discussione: il controllo delle Forze armate e la delineazione della politica estera.

Esercito e politica estera.

L'art. 5 dello Statuto Albertino prevedeva espressamente che le questioni militari e di politica estera fossero di spettanza della corona¹⁰. Nelle memorie e nelle carte dei contemporanei, come i diari di Domenico Farini¹¹ o di Alessandro Guiccioli¹², emerge in maniera nitida sia la volontà dei sovrani sabaudi di mantenere una sorta di controllo su questi campi, sia la consapevolezza degli attori politici di tale volontà regia.

Per quanto riguarda l'esercito, il legame con la corona era sempre stato solido; al di là della volontà dei Savoia di accreditarsi come dinastia guerriera, vi erano motivi concreti che giustificavano il legame tra le due istituzioni¹³. Come ricordato da Paolo Colombo, «corona ed esercito sono vicendevolmente indispensabili. La prima garantisce al secondo il flusso vitale di

⁸ Sulla portata rivoluzionaria del liberalismo, si veda: S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1998; F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1999.

⁹ F. CAMMARANO, *Il 'garante interessato': monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, cit., 83.

¹⁰ «Art. 5 – Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere», <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/albertino1848.htm>.

¹¹ D. FARINI, *Diario di fine secolo*, vol. I-II, Roma, Bardi, 1961-1962.

¹² A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano, Edizioni del Borghese, 1973.

¹³ M. DE LEONARDIS, *Monarchia, famiglia reale e forze armate*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXVI, n. 2, aprile-giugno 1992, 177-202.

risorse finanziarie, l'elevatezza di status e la centralità politica; il secondo è per la prima mezzo imprescindibile della conquista nazionale, assicurazione di mantenimento dell'ordine, via di socializzazione primaria per la popolazione maschile (e dunque per i cittadini politicamente attivi)»¹⁴. Le ingerenze del re non si limitavano alla scelta dei ministri della Guerra e della Marina – che erano fra l'altro militari di carriera e, dunque, «legati per ciò stesso da giuramento di fedeltà assoluta ad un monarca verso il quale si trovano per di più in posizione di inferiorità gerarchica»¹⁵ –, ma si estendevano ai bilanci della Guerra e della Marina e ai progetti di riforma dell'esercito, ai regolamenti militari e alla formazione dei corpi¹⁶. Certo, se è vero che la classe dirigente si disinteressò sovente delle questioni di carattere militare¹⁷, favorendo l'azione del re, queste intromissioni ebbero importanti risvolti interni. Com'è noto, infatti, il fallimento del tentativo di Giuseppe Zanardelli di formare il Governo, dopo la caduta di Giovanni Giolitti nel 1893, dipese più dal suo desiderio di ridurre le spese militari che dalla nomina di Oreste Baratieri al ministero della Guerra; allo stesso modo, durante il governo guidato da un conservatore come il marchese Antonio Starabba Di Rudinì, ben visto da Umberto I, il progetto di riforma del generale Cesare Ricotti Magnani, che prevedeva un ridimensionamento del regio esercito, fu apertamente osteggiato dalla corona, al punto da costringere Ricotti stesso a ritirarlo e, poi, a dimettersi¹⁸. La Monarchia, dunque, si riservò sempre un potere di influenza, non solo imponendo degli ufficiali ai dicasteri militari, ad eccezione del biennio 1907-09 quando alla Guerra ci fu un ministro “borghese”, il senatore Severino Casana, ma difendendo l'esercito da qualsiasi provvedimento che tentasse di ridimensionarlo, finanziariamente o strutturalmente. I motivi di tale protezione, oltre a rimandare alla considerazione che l'esercito fosse il baluardo delle istituzioni, rispondevano anche a logiche di carattere simbolico¹⁹; come osservato da Colombo, infatti, è proprio su quel terreno che «il legame a doppia corda tra i due oggetti si rivela saldissimo. La corona costruisce i propri miti attraverso le forze armate e da esse li vede raffigurati ed echeggiati all'infinito. L'esercito è quotidianamente celebrato al vertice dello Stato da un monarca in divisa, educato dalla gavetta militare, a proprio agio nei riti soldateschi. I valori che entrambi veicolano e rinsaldano sono i medesimi: gerarchia, onore, patriottismo, senso dell'obbedienza, rispetto, fedeltà. Quegli stessi che dovrebbero formare i sudditi del nuovo regno unitario»²⁰.

Questa difesa a oltranza dell'esercito e delle sue esigenze militari portò la Monarchia umbertina a scoprirsi sovente dal punto di vista politico, accentuando lo iato tra corona e opinione pubblica. Come ricordato da Carlo Ghisalberti, essa «aveva anzi impedito in ogni

¹⁴ P. COLOMBO, *Le prerogative militari e internazionali della monarchia costituzionale sabauda: alcuni spunti di riflessione*, in G. GUZZALOCA (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione tra Otto e Novecento*, cit., 203.

¹⁵ P. COLOMBO, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, 312.

¹⁶ «Si dichiara contrario [Umberto] all'abolizione del cavallo pei capitani di fanteria per ragioni d'ordine morale. E così pure si dichiara contrario alla diminuzione degli assegni ed a tutto ciò che deprime il morale. Meglio, dice, fare un forte in meno», P. PAULUCCI, *Alla corte di re Umberto. Diario segreto*, Milano, Rusconi, 1986, 3 settembre 1893, 81.

¹⁷ F. MAZZONIS, *La Monarchia e il Risorgimento*, cit., 115.

¹⁸ «Pare che il Ricotti dovrà ritirare il suo progetto di riforma militare, per l'intervento del re», A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, cit., 6 giugno 1896, 220. Cfr. anche D. BARTOLI, *La fine della monarchia*, Milano, Mondadori, 1966, 33.

¹⁹ J. LORENZINI, *I re soldati della Nazione. L'esercito come strumento di legittimazione della monarchia sabauda 1849-1900*, in *Diacronie*, n. 16, 2013, 1-17.

²⁰ P. COLOMBO, *Le prerogative militari e internazionali della monarchia costituzionale sabauda: alcuni spunti di riflessione*, cit., 203.

modo, con gli strumenti che le consentivano una diretta ingerenza nella vita dei governi, che le somme stanziare in bilancio per le forze armate fossero ridotte a vantaggio d'investimenti socialmente utili, nella convinzione della necessità di un esercito forte e numeroso capace di garantire il prestigio all'estero e la conservazione all'interno»²¹.

Se il monopolio sulle questioni militari, dunque, rimase appannaggio della corona, non meno forte fu l'influenza congiunta e dialettica della Monarchia sulle direttrici della politica estera, intervenendo spesso sulla nomina di ministri degli Esteri, di diplomatici di carriera e di funzionari. Ha ragione, infatti, Federico Chabod nel rilevare come in questo campo il controllo regio, soprattutto nella fase immediatamente successiva al compimento dell'Unità, fosse ancora più preponderante rispetto agli "affari" militari. Infatti, «la politica estera restava nelle mani della diplomazia piemontese, o venuta su direttamente alla scuola piemontese [...] Uno stato di cose, insomma, che non trovava riscontro in nessun altro settore dell'amministrazione italiana, nemmeno nell'esercito, pure così legato alla dinastia e alle tradizioni sabaude, perché in esso, al lato dei Ricotti, stavano ora in posizione di primissimo piano i Pianell e i Cosenz»²².

Ovviamente, su questa casta diplomatica piemontese, quasi tutta di estrazione aristocratica, l'influenza di Vittorio Emanuele II si esercitò in maniera preponderante. Il re, come evidenziato da Chabod, accanto alla diplomazia portata avanti dal Governo e dal ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, favorì una politica estera autonoma, parallela a quella governativa, che contraddistinse l'intero decennio post-unitario²³. Impegnato nel completamento del processo risorgimentale e, dunque, nell'acquisizione del Veneto e di Roma, Vittorio Emanuele II favorì una serie di iniziative personali di natura diplomatico-militare che incisero fortemente anche sulla politica interna. In effetti, il rapido succedersi dei governi nel periodo che va dal 1861 al 1869 dipese, fondamentalmente, dalla volontà del sovrano di esercitare un ruolo attivo, soprattutto in politica estera²⁴. Come ricordato da Luigi Salvatorelli, «con la morte di Cavour, la parte di Vittorio Emanuele II nella direzione della politica nazionale, già importante al tempo del grande ministro, divenne preponderante, e non sarebbe una grande esagerazione il dire che egli fu il primo ministro di se stesso. Ciò si vede assai bene nella successione dei ministeri, sia che si guardi alla loro formazione (Rattazzi, Menabrea), sia al loro congedo (Ricasoli nel 1862, Minghetti nel 1864, Rattazzi stesso nel 1867). Ma non si trattò solo della successione dei ministeri; le grandi linee dell'opera di questi, almeno per quanto concerneva la questione nazionale, furono abitualmente tracciate con la partecipazione diretta e costante del re, il quale per giunta fece anche talora una politica sua, all'insaputa dei suoi ministri»²⁵.

Se dopo il 1870 il re sembrò partecipare di meno all'elaborazione della politica estera, la «minor partecipazione non volle tuttavia dire completa astensione. Questo era impossibile, per

²¹ C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 247.

²² F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, 594; su questi temi si veda G. NICOLOSI, *La corona e le feluche. Influenza regia e amministrazione degli Affari Esteri nell'Italia liberale dagli anni della Destra storica alla Grande Guerra*, in F. PERFETTI (a cura di), *Feluche d'Italia. Diplomazia e identità nazionale*, Firenze, Le Lettere, 2012, 27-65.

²³ A tal riguardo si vedano: L. SAIU, *La politica estera italiana dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999; G. MAMMARELLA-P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

²⁴ G. NICOLOSI, *La corona e le feluche. Influenza regia e amministrazione degli Affari Esteri nell'Italia liberale dagli anni della Destra storica alla Grande Guerra*, cit., 29-30.

²⁵ L. SALVATORELLI, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Roma, Quaderni Liberi, 1944, 36-37.

un uomo come Vittorio Emanuele II [che] era sempre, d'istinto, soldato e, almeno come velleità, orditore di trame diplomatiche: fra generali e diplomatici reclutava le persone di sua fiducia, i consiglieri più graditi, accordando loro una stima ed un'amicizia che nessun ministro, nessun parlamentare, si ebbe mai»²⁶. Sin dalla costituzione del Regno d'Italia, dunque, la politica estera fu ritenuta un settore nel quale l'influenza della corona andava ad esercitare un potere quantomeno congiunto con quello governativo. Tale aspetto, ovviamente, non era tipicamente italiano, dal momento che in tutte le corti europee, compresa la liberale Inghilterra, le scelte di politica estera erano riservate a una ristretta cerchia di persone e, spesso, risentivano della decisione personale dei sovrani. Non bisogna dimenticare, infatti, che, eccettuata la Francia, l'Europa era governata da monarchie e queste custodivano gelosamente quelle prerogative e quei poteri che erano connaturati con l'istituzione regia sin dal periodo medievale; pertanto, la diplomazia europea si sviluppava non solo nelle aule parlamentari e nelle riunioni di Gabinetto, ma anche a corte. Una diplomazia che si svolgeva secondo le regole previste dal *bon ton* reale; così, i legami dinastici segnavano le intese diplomatiche, i viaggi personali dei sovrani rappresentavano essi stessi iniziative di carattere diplomatico, le esternazioni e le "pose" dei reali contribuivano a creare i miti attorno alle loro figure.

Questa riserva di potere esercitata dalla Monarchia italiana in settori chiave quali le Forze armate e la politica estera, e prescindendo dalle nomine "regie" di alcuni Presidenti del Consiglio, solleva, quindi, molte perplessità circa il carattere "parlamentare" che secondo alcuni studiosi avrebbe assunto il sistema politico liberale²⁷. In realtà, è opportuno sottolineare come la Monarchia italiana non assunse mai la fisionomia di una Monarchia parlamentare, restando operanti dei residui di tradizione assolutistica che non permisero la completa parlamentarizzazione del sistema, come gli eventi successivi e soprattutto le vicende della Grande guerra avrebbero dimostrato ulteriormente. La percezione della peculiarità del sistema italiano, in realtà, era colta anche dai contemporanei. Un critico dell'istituzione regia come Arturo Labriola evidenziava come «le alte sfere politiche consideravano il sistema politico italiano come un sistema speciale: non puramente costituzionale, ma non del tutto parlamentare. In questo sistema il principe considera di avere *diritti eguali* a quelli del parlamento. Il parlamento poteva scegliere le persone destinate a realizzare le sue idee in materia di politica interna e finanziaria, e il principe riservava a sé il diritto di scegliere le persone incaricate di applicare il suo piano di politica estera e militare. In questo senso deve essere chiaro che il sistema politico italiano non può confondersi né col *puro costituzionalismo*, nel quale il parlamento non è che un ufficio di controllo, specie di corte dei conti collettiva; né col *puro parlamentarismo*, in cui il parlamento governa per mezzo del presidente del consiglio, che esso indica al re»²⁸.

²⁶ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., 708; G. NICOLOSI, *La corona e le feluche. Influenza regia e amministrazione degli Affari Esteri nell'Italia liberale dagli anni della Destra storica alla Grande Guerra*, cit., 28.

²⁷ Per esempio, Carlo Ghisalberti sottolinea come sin dal 1861 la Monarchia fosse ancorata saldamente «allo schema rappresentativo-parlamentare», C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, cit., 90. Sull'ambiguità dello Statuto Albertino si veda R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, cit., 16-17.

²⁸ A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Milano, Casa Editrice Il Viandante, 1910, 103-104.

La duplicità di competenze riservate ora al binomio Parlamento-Governo ora alla Monarchia chiarisce l'ibridismo dell'assetto costituzionale italiano; un ibridismo che, al contrario dell'esperienza costituzionale inglese, perdurò per tutto il periodo monarchico della storia unitaria. In effetti, si può intravedere in questo ibridismo un fatto non necessariamente patologico, in quanto si intravede «una tendenza più generale (che non vuol dire incontrastata) nella teoria e nella pratica costituzionali a mettere queste funzioni [esercito e politica estera] al riparo dai giochi di partito, e nelle interpretazioni più ottimistiche anche dal peso degli interessi particolari, riservandole ad uno spazio di potere distinto tanto da quello ministeriale quanto da quello assembleare»²⁹.

Da quanto detto, appare evidente come il sistema politico liberale mantenne questo ibridismo inalterato fino alle vicende che avrebbero segnato la fine del fascismo e la rinascita democratica dell'Italia.

²⁹ P. COLOMBO, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, cit., 334.